

LINGUAGGIO, DISCORSO E POTERE PERCHÉ LE PAROLE NON SONO SOLO PAROLE

di *Ilaria Boniburini*

Il linguaggio come pratica sociale¹

Le *parole*, il *linguaggio*, i *discorsi*² hanno un'enorme importanza, non solo per comunicare ed intendersi, ma anche per comprendere la realtà, i mutamenti e le trasformazioni avvenute nel passato, quelle in corso e quelle prospettate per il futuro. Si usa dire "sono solo parole" per indicare qualcosa che non ha la capacità di incidere, di lasciare un segno nella realtà, ma è vero il contrario: le parole incidono sulla realtà, hanno il potere di modificarla.

Il linguaggio è un fenomeno sociale: esiste una relazione interna, dialettica, reciproca tra linguaggio e società. Quando le persone parlano, scrivono, ascoltano, leggono, lo fanno in un modo che è socialmente determinato, ovvero che dipende dalla società, dall'insieme delle relazioni e contingenze socio-economiche, politiche e culturali che la definiscono. Nello stesso tempo il linguaggio ha degli effetti, delle ricadute sulla società. Il linguaggio è un elemento che contribuisce in modo decisivo a edificare la realtà nella quale viviamo: per dirla con Fairclough "*è esso stesso una pratica sociale*" (1992).

La vita sociale nella quale siamo immersi è formata da una rete di pratiche sociali di diverso tipo (economiche, politiche, culturali, familiari, ecc.), costituite dall'ar-

1. Per le considerazioni sul linguaggio come pratica sociale, sui legami con l'ideologia e il potere mi riferisco soprattutto a Norman Fairclough (1992, 2001, 2006) il quale a sua volta fa riferimento a vari pensatori, tra cui: David Harvey, Michel Foucault, Pierre Bourdieu, Jürgen Habermas e Antonio Gramsci. Per un approfondimento sul rapporto tra linguaggio, discorso, potere e una generale introduzione all'analisi critica del discorso vedi Fairclough, 2001. Per un inquadramento generale delle questioni relative al linguaggio e all'analisi critica del discorso nel panorama della ricerca critica sociale vedi Chouliarakis, Fairclough, 1999. In questo testo gli autori chiariscono i presupposti epistemologici dell'analisi critica del discorso e mostrando i collegamenti con la teoria sociale fanno riferimento a pensatori che in maniera diversa hanno contribuito a far crescere questo ambito di ricerca.

2. Le parole linguaggio e discorso sono spesso usate come sinonimi, ma pur ammettendo delle sovrapposizioni, ad esse sono attribuiti significati diversi. Ferdinand de Saussure (2007) distingue tra linguaggio (*langue*) inteso come una struttura composta di relazioni interne, regole grammaticali, lessicali, ecc., e linguaggio (*parole*) inteso come quello strumento che ogni giorno adoperiamo per comunicare. Il linguaggio è inteso da alcune correnti di pensiero come una struttura fissa e obiettiva, pur con la possibilità di essere adoperata in modo diverso, mentre altre correnti intendono il linguaggio piuttosto come una costruzione soggettiva o più generalmente come prodotto della storia. All'interno di questa seconda corrente si distinguono due posizioni: una sostiene che i cambiamenti nel linguaggio precedono cambiamenti nelle pratiche sociali, nelle forme delle istituzioni, nelle relazioni di potere, credenze ecc.; l'altra sostiene che i cambiamenti nel linguaggio seguono i cambiamenti nelle pratiche sociali. Fairclough, si situa nel mezzo, nel senso che crede che la relazione tra realtà e linguaggio sia dialettica e reciproca. Vorrei inoltre sottolineare che i più importanti pensatori che si sono occupati di teoria sociale hanno tutti ritenuto importante affrontare, seppur da punti di vista diversi, la questione del linguaggio in rapporto alla società.

ticolazione di vari elementi (attività, luoghi, soggetti, relazioni, tempi ...). Tra queste, la produzione di senso in riferimento a persone, eventi, idee e cose, che avviene utilizzando il linguaggio delle parole e delle immagini, è una pratica fondamentale. Si producono concetti, categorie, teorie attraverso cui noi comprendiamo il mondo, dando un significato al mondo che ci circonda e con il quale ci rapportiamo, dalle relazioni sociali agli oggetti fisici. Possiamo dire che le cose hanno senso solo in relazione ai concetti che ad essi sono associati. E se i concetti cambiano, nuovi oggetti e nuove pratiche vengono create.

Si pensi a parole come democrazia, imperialismo, globalizzazione, sviluppo. Esse, che non sono parole qualsiasi, ma rappresentano concetti chiave per la nostra società, e quindi per la politica, possono assumere significati assai diversi, vengono connotate e usate in maniera differente da studiosi, leader dei diversi partiti politici, capi di stato, esponenti dei media. La disputa attorno al significato di parole come queste, non è una semplice speculazione teorica, ma è una vera e propria lotta per affermare una certa concezione, perché questa contribuisce a definire e determinare la società stessa. L'esempio può essere esteso ad altre parole e a saperi specifici. La discussione che nel campo della pianificazione si svolge attorno al senso di parole come perequazione, partecipazione, riqualificazione, governance, strategico, strutturale, per citarne solo alcune, produce cambiamenti di significato e nuove definizioni, che vanno a cambiare il concetto stesso di urbanistica e con esso di conseguenza la sua pratica.

Di seguito tenterò di spiegare in che modo, attraverso quali meccanismi, in virtù di quali rapporti e condizioni, il linguaggio, i discorsi, incidono sulla realtà. Mi riferisco in questa sede al linguaggio delle parole ma considerazioni dello stesso ordine potrebbero, dovrebbero, essere fatte anche per il linguaggio delle immagini (immobili e mobili).

I discorsi e la realtà

Adoperare il termine *discorso* nell'ambito del linguaggio inteso come pratica sociale significa riferirsi non solo all'insieme delle parole che costituisce il *testo* (scritto o parlato che sia), ma anche ai processi di produzione e di interpretazione di quel testo, poiché esiste un'interazione tra le proprietà di un testo (grammaticali, semiotiche, sintattiche ecc.) e le *conoscenze* alle quali dobbiamo attingere per comprendere, interpretare e produrre testi. Esse sono di carattere cognitivo e sociale, e includono le conoscenze del linguaggio, le rappresentazioni del mondo sociale e naturale in cui viviamo, i valori, le credenze e così via. Parlare del discorso significa quindi tener conto della situazione, delle condizioni e del contesto in cui avvengono la produzione e l'interpretazione del testo: il contesto più prossimo in cui un discorso avviene, il livello delle istituzioni che costituiscono la matrice di riferimento per quel discorso e ambito (dell'educazione, della politica, dell'urbanistica, ecc.) e infine il livello macro, della società nel suo insieme.

Le istituzioni, così come la società, in specifiche condizioni, producono uno specifico insieme di *convenzioni* che determinano i discorsi: ogni questione, anche individuale, implica sempre delle convenzioni sociali, sia a livello di discorso che di pratiche. Un individuo agisce sempre (discorsivamente e materialmente) all'interno di determinate convenzioni sociali, ma questo non comporta necessariamente rigidità e pre-determinazione delle azioni, perché esistono comunque un'infinita varietà di discorsi e di pratiche che possono essere assunte all'interno delle convenzioni, consentendo un alto grado di creatività.

Ad ogni livello di contesto e situazione (quello più prossimo, delle istituzioni e della società nel suo insieme) corrispondono *ordini di discorso*. Un ordine del

discorso è quell'insieme articolato di pratiche discorsive che si riferiscono ad una certa figura (studente, insegnante, professionista, disoccupato, residente, straniero, ecc.) e ad un certo campo sociale (la politica, i media, la scuola, ecc.) (Chouliaraki, Fairclough, 1999).

*Discorso, potere, ideologia*³

Gli ordini di discorso insieme alle ideologie⁴ che essi riflettono, sono determinati dalle relazioni di potere che si stabiliscono sia a livello delle specifiche istituzioni sociali che a livello della società.

Le relazioni di potere dipendono fortemente dal modo in cui una società organizza la propria economia, in quanto da essa discende la natura delle relazioni stabilite tra le diverse classi coinvolte nel processo di produzione⁵. La natura del processo produttivo e le relazioni di potere tra le classi, sono caratteristiche strutturali di una società, che permeano le istituzioni sociali e da cui derivano altre caratteristiche. Le istituzioni (la scuola, la legge, le religioni, la famiglia ecc.) collettivamente assicurano la continuità del dominio della classe (o degli interessi) in quel momento dominante (oggi la classe capitalista), anche se le persone che fanno parte di queste istituzioni, hanno poco, o niente, a che fare con quella classe. Questo succede perché le persone per agire (a livello discorsivo o nelle azioni) si basano sui discorsi e le pratiche dell'istituzione di riferimento, assumendo posizioni, consciamente o inconsciamente, che legittimano, direttamente o indirettamente, le relazioni di potere esistenti. Si può dimostrare che pratiche e discorsi, che a prima vista sembrano universali, derivano invece da una certa concezione (o ideologia) propria di una classe, generalmente (ma non sempre) della classe dominante; concezione che viene poi naturalizzata. Questo potere di proiettare un discorso o una pratica, propria di una classe a stato di universalità, farla divenire di "senso comune", è complementare al potere politico ed economico detenuto da quella classe. La trasformazione avviene in virtù del fatto che quel discorso o quella pratica sono inculcate, cioè divengono parte delle persone, che arrivano ad agire, pensare, parlare e vedere se stessi in relazione e nei termini espressi da quel discorso, divenuto appunto di "senso comune".

Vi è continuamente una lotta per l'imposizione di un senso, di una concezione, di una visione piuttosto che un'altra, e gli agenti della lotta detengono un potere che è proporzionato al loro "capitale simbolico"⁶, cioè al riconoscimento che essi ricevono da un gruppo.

3. A partire dagli anni Settanta del secolo scorso l'approccio linguistico e l'interpretazione del potere sono divenuti due questioni fondamentali nell'ambito delle scienze umane: sia le scienze linguistiche che quelle politiche, pur adottando una prospettiva diversa, hanno orientato fortemente i rispettivi campi d'interesse. Si affermava l'idea del linguaggio come fenomeno performativo, che doveva tener conto dell'uso che il parlante ne faceva nella vita di ogni giorno e della dimensione politica del linguaggio che veniva estesa sino a considerarla un'azione sociale. Il potere, veniva a sua volta descritto da autori come Pierre Bourdieu e Michel Foucault come una realtà diffusa, capillare, che pervade ogni tipo d'interazione sociale, che si forma nello stesso momento in cui agisce nei vari contesti in cui le persone vivono e che interessa tutti i soggetti, i quali sono sempre nella condizione di subire ed esercitare fra loro varie forme di potere.

4. L'ideologia è quell'insieme di credenze condivise da un gruppo e dai i suoi membri che guidano l'interpretazione degli eventi e che quindi condizionano le pratiche sociali (Dijk, 2004).

5. Nella società capitalista la produzione economica è finalizzata alla formazione del profitto attraverso la produzione di merci mediante la forza lavoro acquistata, e la loro vendita. La relazione di classe su cui questa forma di produzione dipende è quella tra una classe (capitalista) che possiede e gestisce i mezzi della produzione e una classe (lavoratrice) che è obbligata a vendere la propria forza lavoro ai capitalisti in cambio di un salario che gli serve per la propria produzione e riproduzione. Le relazioni tra le classi cominciano all'interno della produzione economica ma si estendono a tutte gli altri settori della società. Il potere della classe capitalista dipende dalla sua abilità a controllare lo stato che è l'elemento chiave per mantenere il dominio della classe capitalista.

6. Per un'estesa trattazione sul capitale simbolico vedi Bourdieu, 1994.

Ciò che determina “il potere delle parole”, ovvero l’efficacia performativa del discorso, non sta tanto nelle parole in se, ma in alcune condizioni che possono essere riassunte nel concetto di *autorità*.

Il successo di questi enunciati (che Bourdieu definisce “azioni di magia sociale”) non dipende dal fatto che essi siano compresi, ma piuttosto dal fatto che essi siano pronunciati da persone autorizzate, riconosciute, abilitate a farlo, che sono pronunciati in situazioni legittime, ovvero davanti a interlocutori legittimi e proferiti in forme legittime. Il potere risiede quindi nel fatto che il portavoce agisce su altri agenti attraverso le parole, in virtù del fatto che la parola concentra il capitale simbolico accumulato dal gruppo che lo ha autorizzato e da cui egli è delegato. Questa autorità necessita della collaborazione di coloro che esso governa, ciò che avviene grazie all’assistenza di meccanismi, istituzioni sociali in grado di produrre complicità (Bourdieu, 1988).

Il potere essenzialmente esercitato attraverso il discorso, veicolo di trasmissione privilegiato dell’ideologia, è basato sul consenso. Fairclough (2001), riprendendo da Gramsci la distinzione tra il potere che agisce per via coercitiva (in maniera esplicitamente violenta, o anche più subdola) e il potere che opera attraverso il consenso, cioè attraverso l’acquisizione di una acquiescenza più o meno generalizzata, sottolinea come nell’esercizio del potere attraverso il consenso i discorsi e il linguaggio siano determinanti.

In virtù della sua capacità di imporre una certa visione del mondo, piuttosto che altre, il discorso assume un ruolo significativo per la produzione, il mantenimento e il cambiamento delle relazioni di potere. I discorsi includono non solo rappresentazioni di come sono le cose o di come sono state, ma anche immaginari, cioè visioni di come le cose potrebbero o dovrebbero essere.

Ciò che caratterizza il rapporto del discorso con le relazioni di potere è il suo essere opaco: non è così chiaro, esplicito che nel processo di mediazione, operato dalle convenzioni (rappresentate dagli ordini di discorso) si protrae la riproduzione dei rapporti di classe e di potere. È un potere nascosto in quanto non reso esplicito, di cui la maggior parte delle persone non sono consapevoli. A questo proposito Bourdieu (1988) afferma:

è perché i soggetti [...] non sanno cosa stanno facendo, che quel che fanno ha più significato di quanto sanno.

Potere nel discorso e oltre il discorso

Esiste un *potere nel discorso*, e un *potere oltre il discorso*. Il primo si esercita direttamente nel discorso: attraverso ciò che viene detto o fatto, nelle relazioni esistenti tra coloro che sono impegnati nel discorso e attraverso le posizioni che le persone occupano nel discorso. Il secondo è un potere che ha conseguenze strutturali e di lungo termine: esso agisce, attraverso i saperi e le credenze, nelle relazioni sociali e nelle identità sociali delle istituzioni e della società.

Molti dei discorsi nella società contemporanea coinvolgono partecipanti che sono separati tra loro nel tempo e nello spazio: tutti i testi scritti, ma anche quelli attraverso la televisione, la radio, i giornali. Un esempio di potere “nascosto”, è quello esercitato dai media. Esso è affidato al modo in cui è identificato, descritto e rappresentato l’agente dell’azione che viene narrata, coloro coinvolti nelle azioni e l’azione stessa, in cui le implicazioni delle relazioni di potere non sono esplicite. Eppure esistono: il modo di raccontare un avvenimento, evidenziando o omettendo un aspetto piuttosto che un altro, lasciare ad intendere piuttosto che dichiarare esplicitamente le relazioni tra oggetti, fatti e persone, non sono casuali, ma strettamente legati alla posizione

sociale del soggetto che racconta. La capacità dei media di esercitare questo potere dipende anche dalla ripetizione, dall'insistenza dei discorsi e come abbiamo già sottolineato dalla posizione di coloro che l'esprimono.

Fairclough (2001) individua tre tipi di meccanismi di esercizio del potere tramite consenso che coinvolgono i discorsi e il linguaggio, e che producono un cambiamento strutturale:

- l'adozione di pratiche e discorsi universalmente accettati e seguiti perché nessuna alternativa possibile sembra concepibile, immaginabile;
- l'imposizione di pratiche attraverso un esercizio del potere 'nascosto', non esplicito (*l'inculcare*);
- l'adozione di pratiche che vengono adottate attraverso un processo di comunicazione razionale e di dibattito (*il comunicare*).

Questi tre meccanismi sono tutti presenti nella società contemporanea, ma ciò che è più accentuato ai giorni nostri è l'inculcare e il comunicare. Generalmente l'inculcare viene adottato per ricreare, artificiosamente, l'universalità del primo meccanismo, ed è usato da chi detiene il potere (e vuole mantenerlo) perché, come abbiamo visto, esso dipende strettamente dall'autorità. Mentre la comunicazione razionale e il dibattito costituiscono soprattutto meccanismi di emancipazione generalmente usati nella lotta contro il potere dominante.

Il potere è sempre conquistato, mantenuto o perso attraverso lotte a livello sociale. E il discorso, come rileva Foucault (2004, p.5) è esso stesso oggetto di lotte di potere:

[...] il discorso non è semplicemente ciò che traduce le lotte o i sistemi di dominazione, ma ciò per cui, attraverso cui, si lotta, il potere di cui si cerca di impadronirsi.

Questo perché il controllo sugli ordini di discorso (l'insieme delle convenzioni) è uno strumento molto potente per il mantenimento del potere.

Dal "senso comune" al "buon senso"

Stabilito il rapporto dialettico tra linguaggio e relazioni di potere, occorre riflettere sulla relazione tra la vita quotidiana e il potere travolgente della logica del capitale. Se Habermas (1986) ipotizza l'esistenza di uno spazio di vita isolato dalle concezioni e dalle relazioni sociali del capitalismo, Harvey ribadisce la validità dei principi del materialismo storico e afferma che è alquanto improbabile che vi sia qualche processo di produzione e consumo che non sia impregnato della produzione e circolazione del capitale, della divisione del lavoro e delle relazioni di potere determinate dal sistema capitalistico.

L'accumulazione del capitale richiede che la vita quotidiana sia completamente rivolta ad esso, e che i soggetti politici abbiano una visione ad essa soggiogata perché riesca a funzionare con efficacia e legittimità. Il corpo diventa "una strategia dell'accumulazione" e noi tutti viviamo le nostre vite sotto il segno di quella condizione. Ora, questo è vero anche per quelle popolazioni che cercano di sostenersi con meno di due dollari al giorno e che sono viste e trattate come se fossero eliminabili e ridondanti. (Harvey, 2006, p.82-83).

Affermato ciò, occorre interrogarsi sul possibile rapporto tra le azioni che un individuo qualsiasi conduce nella sua vita quotidiana, la sua comprensione e concezione del mondo, e la sua consapevolezza legata alle trasformazioni che avvengono.

Suggerimenti ci giungono da Lefebvre che riafferma l'esistenza del legame tra ciò che gli uomini pensano, vogliono, dicono e credono di loro stessi, e ciò che sono, e ciò che fanno. Questo legame:

[...] può essere percorso in due sensi. [...] dalle idee agli uomini, dalla coscienza all'essere – cioè alla realtà pratica, quotidiana – confrontarli e ottenere così *una critica delle idee attraverso gli atti e le realtà*. [...] Ma è ugualmente possibile seguire quel legame in un altro senso, e partire dalla vita reale per esaminare come nascono le idee che l'esprimono, le forme di coscienza che la riflettono. [...] E si perviene così a una *critica della vita attraverso le idee* che continua e completa in un certo senso la prima. (Lefebvre, 1977, p.167)

A questo scopo sono altresì utili alcune considerazioni di Gramsci. L'uomo svolge un'attività pratica di cui non ha sempre una chiara "coscienza teorica". Tuttavia questa coinvolge una certa comprensione del mondo, e può essere in contraddizione con la sua attività. Ci sono due coscienze teoriche: una, implicita nella sua attività, che lo unisce concretamente agli altri nella trasformazione della realtà; un'altra, superficialmente esplicita e verbale, che ha ereditato dal passato e assorbito acriticamente. La concezione del mondo e delle cose che egli esprime e condivide con altri, e che influenza la sua condotta morale e volontà può avere una potenza tale da non fare rilevare la contraddittorietà con l'altra coscienza, quindi non provoca azioni, scelte, decisioni, ma piuttosto instaura una condizione di passività morale e politica. Queste concezioni, sono convenzioni ripetutamente espresse e accettate dagli individui e incarnano supposizioni ideologiche, che assunte come "senso comune", vengono date per scontate, e contribuiscono a sostenere le relazioni di potere esistenti (Gramsci, 1952b, [Quaderno XVIII])⁷.

Il *senso comune* rappresenta quell'insieme di supposizioni e aspettative che portano ad una concezione del mondo assorbita senza criticità, che controlla le azioni dei membri di una società e le interpretazioni che questi hanno delle azioni degli altri. Queste supposizioni e aspettative sono implicite, stanno sullo sfondo della nostra vita quotidiana, sono date per scontate, non vi si presta attenzione e raramente sono messe in discussione. Quando quello che si legge o si sente da un *testo* è già parte delle conoscenze del lettore, esso acquisisce *senso* e coerenza per il lettore. Nei discorsi di senso comune questa coerenza, che rappresenta il collegamento tra il testo e la realtà, non è scritta o spiegata, è lasciata ad intendere, è data per scontata. È il lettore che interpretando il testo la crea, così come chi ha prodotto in origine il testo aveva dato della realtà una sua interpretazione. La produzione e l'interpretazione dei testi sono processi creativi, interpretativi e costruttivi. Il lettore è responsabile (sino ad un certo punto) di questo processo di produzione e ri-produzione del senso comune, perché nell'interpretare, prende parte al processo (Fairclough, 2001).

Il senso comune non è un'unica concezione, e non è neanche identica a tutte le latitudini e nel tempo. La sua caratteristica fondamentale è che è una concezione (anche nel cervello di un solo individuo) frammentaria, incoerente e non consequenziale rispetto alle posizioni sociali e culturali di quei gruppi alla cui filosofia si riferiva (Gramsci, 1952b, [Quaderno XVIII]).

L'insieme delle credenze tenute insieme dal senso comune, contrasta con il concetto di *buon senso*, che connette invece la vita concreta con la comprensione pro-

7. Le citazioni riferite alle opere di Gramsci contengono tra parentesi quadre la collocazione originaria dei capitoli nei quaderni manoscritti di Gramsci, per facilitarne l'individuazione qualora l'edizione a disposizione non fosse la stessa.

fonda e critica. Il passaggio dall'inconsapevole senso comune, quale momento della spontaneità della coscienza, all'assunzione cosciente di una cultura, vale come processo di unificazione/armonizzazione della personalità:

L'inizio dell'elaborazione critica è la coscienza di quello che si è realmente, cioè un 'conosci te stesso' come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio di inventario. Occorre fare inizialmente un tale inventario. (*ibidem*, p.4).

Esistono molteplici filosofie o concezioni del mondo e queste, se assunte inconsapevolmente (per sottomissione, subordinazione intellettuale), prese a prestito da altri gruppi, potrebbero non corrispondere al proprio pensiero, ma si manifesterebbero comunque nel proprio operare. L'operare in questo senso è un operare politico: "*la scelta e la critica di una concezione del mondo è fatto politico essa stessa.*" (*ibidem*, p. 6).

Ma come pensare di riuscire ad agire criticamente e coerentemente con le proprie intuizioni del mondo e della vita quando c'è, da parte di una concezione del mondo divenuta movimento culturale, religione, o sapere scientifico, l'esigenza e la spinta a mantenere una certa unità ideologica o teorica? Bisogna elaborare una filosofia che sia connessa alla vita pratica e implicita in essa, che abbia le caratteristiche dell'elaborazione individuale del pensiero, ma che senta l'esigenza di contatto coi "semplici" (*ibidem*).

Questa *filosofia della prassi* è prima di tutto una critica del senso comune, che non impone ex novo una diversa concezione del mondo, ma innova e rende critica un'attività già esistente, e non tende a mantenere i "semplici" nella loro filosofia primitiva del senso comune, ma a condurli ad una concezione superiore della vita.

Non c'è attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale, non si può separare l'homo faber dall'homo sapiens. Ogni uomo, infine, all'infuori della sua professione esplica una qualche attività intellettuale, è cioè un 'filosofo', un artista, un uomo di gusto, partecipa di una concezione del mondo, ha una consapevole linea di condotta morale, quindi contribuisce a sostenere o a modificare una concezione del mondo, cioè a suscitare nuovi modi di pensare. (Gramsci, 1952a, pp.6-7 [Quaderno XXIV]).

Per Gramsci tutti gli uomini hanno, consciamente o inconsciamente, una concezione del mondo, e tutti contribuiscono a sostenerla o a modificarla, ma solo alcuni hanno una consapevolezza critica. Distinguiamo dunque il senso comune dalla filosofia in quanto riflessione sistematica. Nel primo prevalgono i caratteri di un pensiero generico, relativo ad una certa epoca, ad un certo ambiente popolare, nella seconda prevalgono i caratteri di elaborazione individuale del pensiero.

La filosofia è la critica e il superamento della religione e del senso comune e in tal senso coincide col 'buon senso' che si contrappone al senso comune. (Gramsci, 1952b, pp.3-5 [Quaderno XVIII])

La comprensione critica avviene attraverso lotte tra egemonie che vanno in direzioni diverse. Il riconoscimento del proprio ruolo politico, esercitato in quanto uomini e donne attive, che modificano l'ambiente attraverso l'investimento di un insieme di relazioni "*è la prima fase per una progressiva autocoscienza in cui finalmente teoria e pratica si unificano*" (*ibidem*, pp.10-11).

Il senso comune può contribuire a sostenere relazioni di potere ineguali, allontanando l'attenzione da idee che potrebbero mettere in discussione esistenti relazioni di

potere, e dal riconoscere che a problemi sociali corrispondono cause sociali e rimedi sociali. Se si è coscienti del fatto che un particolare aspetto di senso comune sostiene relazioni di potere ineguali delle quali se ne paga le conseguenze, quell'aspetto cessa di essere senso comune e potrebbe anche cessare di avere la capacità di sostenere relazioni di potere ineguali. Questo tipo di meccanismo è di natura ideologica ed è tanto più efficiente quanto è meno visibile. L'invisibilità è raggiunta quando le ideologie/senso comune sono inserite nel discorso come elementi non espliciti del testo, ma stanno sullo sfondo, nella forma di "indizi" che guidano chi interpreta/produce i testi a interpretare/produrre in una certa maniera. Più questo processo avviene in maniera automatica più è difficile che il lettore ne sia consapevole e più facilmente il processo si riproduce (Fairclough, 2001).

C'è un costante tentativo da parte di chi detiene il potere ad imporre un senso comune, ideologico valido per tutti; ma c'è sempre un certo grado di diversità, conflitto, dibattito, per cui l'uniformità ideologica non è mai completamente raggiunta. Esiste quindi la capacità e opportunità, come interpreti e ri-produttori di testi, di tenere a distanza quelle affermazioni che ci vengono trasmesse come senso comune.

La diversità o l'uniformità ideologica, muta, al variare delle epoche storiche, delle relazioni e delle lotte sociali, incluse quelle di classe. Tra le varie forme di lotte, quella ideologica è di particolare importanza per il linguaggio, in quanto si consuma attraverso il discorso. Avere il potere di determinare ad esempio quale significato, norma linguistica o comunicativa sono corrette, legittime, appropriate è un aspetto importante del potere sociale ed ideologico.

Una forma particolarmente rilevante di lotta ideologica è quella che avviene tra diversi tipi di discorsi/pratiche all'interno di un'istituzione. La lotta può portare alla *naturalizzazione* di un tipo di discorso che viene ad essere considerato come naturale e legittimo. Il processo di naturalizzazione è la strada maestra verso il senso comune: è una progressiva perdita di riconoscimento della natura ideologica di quel discorso/pratica, che infine viene visto come *neutrale*. Una conseguenza è che all'acquisizione di un discorso o pratica dominante come naturale corrisponde l'acquisizione di alcune (a discapito di altre) capacità o tecniche necessarie per muoversi e operare all'interno dell'istituzione stessa. Riconoscere il fenomeno di naturalizzazione è di fondamentale importanza e questo può essere fatto attraverso un'operazione di distinzione tra le apparenze, superficiali del senso comune del discorso e le sue basilari essenze.

Emancipazione attraverso una consapevolezza linguistica

L'esercizio del potere, nella società moderna, è sempre più raggiunto attraverso l'ideologia e più particolarmente attraverso il contenuto ideologico del linguaggio. Il linguaggio è diventato il mezzo principale per il controllo sociale e del potere, e il suo campo d'azione è cresciuto drammaticamente: in termini di usi ai quali il linguaggio deve servire, di tipi di linguaggi usati, e di complessità delle capacità linguistiche richieste ai cittadini.

Il discorso contemporaneo

Le definizioni di società contemporanea come società dell'informazione (*information society*) ed economia della conoscenza (*knowledge economy*)⁸ in riferimento

8. Con questi termini s'intende quel contesto in cui le nuove tecnologie informatiche e telecomunicative assumono un ruolo fondamentale nello sviluppo delle attività umane, e in cui l'accresciuto ruolo strategico dell'informazione e della conoscenza nel capitalismo contemporaneo comporta una fase assai diversa dello sviluppo capitalista.

al nuovo ordine economico, sembrano suggerire esse stesse che il linguaggio abbia, nei cambiamenti socio-economici, un ruolo più rilevante che nel passato (Fairclough, 2001).

Bourdieu e Wacquant (2001) rilevano che con l'affermarsi e consolidarsi del neoliberismo, è emersa una "nuova vulgata planetaria", caratterizzata da un certo vocabolario (globalizzazione, flessibilità, governance, inclusione, esclusione, ecc.) e fornito di un potere performativo che trasforma in realtà ciò che descrive a parole. La strategia neoliberista consisterebbe nel rimuovere attraverso il discorso, gli ostacoli che si oppongono al nuovo ordine socio-economico. Gli autori non solo mettono in evidenza l'importanza del linguaggio nel progetto neoliberista descrivendo le caratteristiche di questa nuova vulgata, ma rilevano la necessità di comprendere gli effetti che le trasformazioni nei discorsi hanno sulle trasformazioni socio-economiche. Fanno osservare come tutta una serie di situazioni desiderate (flessibilità del lavoro, privatizzazione delle risorse e dei beni comuni, competizione e altre ancora) siano presentate (sia nei discorsi politici che nei documenti che definiscono le azioni e i programmi) come inevitabili e universalmente valide. Anzi, come già esistenti in natura, così che il loro raggiungimento (con le adeguate e auspicate trasformazioni) è solo l'inevitabile correzione di una stortura. Tutto il futuro, insomma, è già scritto, e nessun progetto alternativo sembrerebbe possibile.

L'odierna società della conoscenza ha ripercussioni non solo nell'economia, ma anche nelle relazioni sociali e di potere. Pensiamo ai discorsi "esperti" che ci arrivano dalla televisione, radio, libri, giornali, internet. Sono processi di mediazione del testo (produzione e interpretazione) che legano tra loro persone molto distanti tra loro, geograficamente ma anche culturalmente, che vivono in realtà assai diverse. La vita quotidiana diviene sempre più pervasa da una mediazione testuale prodotta altrove: realtà concrete, in cui le persone abitano, si muovono, consumano, lavorano, agiscono, amano, si relazionano agli altri diventano testi che proiettano come queste realtà sono, potrebbero o dovrebbero essere (Fairclough, 2001).

La politica della rappresentazione diviene sempre più importante. Chi guadagna da questo? Quali relazioni sociali fungono da riferimento? Quali sono gli effetti ideologici?

Una delle caratteristiche più deleterie che si riscontrano nel linguaggio contemporaneo, nella fattispecie quello neoliberista, è il modo in cui alcuni generi di discorso ne "colonizzano" altri. Non solo impongono il loro stile e vocabolario, ma stabiliscono attraverso essi nuovi modi di agire, interagire con gli altri e con le cose. Si pensi alla "colonizzazione" da parte del *gergo manageriale* (una volta riservato alle imprese commerciali private), dell'università o delle strutture pubbliche. La colonizzazione del discorso non comportata solo l'adozione di nuovi vocaboli, come *competition*, *accountability*, *governance*, ma produce cambiamenti concreti nel modo in cui queste strutture pubbliche sono concepite, organizzate e riorganizzate, gestite e valutate. Tutto ciò, che è sotto i nostri occhi, è avvenuto proprio attraverso un processo che prima di tutto ha investito i discorsi, e che poi gradualmente ha condotto all'assimilazione dell'università per esempio ad una qualsiasi impresa commerciale privata.

Un'altra caratteristica facilmente riconoscibile è la *cooptazione* da parte del neoliberismo di discorsi, idee e proposizioni concepite e maturate in seno a gruppi alternativi e critici nei confronti dell'ideologia e delle pratiche neoliberiste (Leitner, Sheppard, 2002; Leitner *et al.*, 2007). Questa capacità di adattamento e trasforma-

zione del discorso neoliberista è una strategia innanzitutto discorsiva che mira all'appropriazione di concetti e idee che riscuotono interesse e popolarità, ai quali non necessariamente corrispondono pratiche altrettanto alternative. Spesso l'adattamento si riduce all'adozione come slogan di nuovi (o vecchi che ritornano) concetti "buoni", dietro ai quali si insidiano discorsi, politiche e pratiche che spesso nulla hanno a che fare con il contenuto originario del concetto.

C'è una continua tensione tra discorsi neoliberisti e discorsi che contestano il neoliberismo, e così come i discorsi dominanti "si adattano" e si trasformano, la stessa contestazione si ri-articola, e deve trovare nuove strategie (discorsive e pratiche).

Consapevolezza linguistica

Le persone non sono solo e semplicemente colonizzati dai discorsi. C'è una forma di appropriazione del discorso che viene a rappresentare una possibilità di emancipazione: attingendo dai testi, si acquisisce una conoscenza, una prospettiva sul mondo intero, che potenzialmente darebbe l'opportunità di generare altri discorsi e foggare altri modi di agire, vivere. Il processo di appropriazione funziona nel doppio senso: non è solo uno strumento di colonizzazione ma può diventare uno strumento di emancipazione (Fairclough, 2001).

McQuail (1975, p.17) rafforza il concetto affermando che:

Il ricevente è anche un iniziatore, sia nel senso di dare origine a messaggi di ritorno, che nel senso di avviare dei processi di interpretazione con una certa autonomia. Il ricevente "agisce" sull'informazione che gli è disponibile e la "usa".

Ciò che fa la differenza è la posizione dei soggetti nella società, il fatto che esista la possibilità di cogliere un'occasione di emancipazione, non significa che questa possa essere incondizionatamente colta. Per vivere pienamente acquisendo coscienza di sé, in questo mondo complesso, e non essere semplicemente trascinati dalla corrente, abbiamo bisogno di *risorse* (conoscenze) che ci consentano di muoverci con consapevolezza nella relazione dialettica tra il locale e il globale, tra la realtà e la coscienza. Occorre ri-conoscere il lato "opaco" del discorso, la forza del "senso comune" nel perpetuare relazioni di potere ineguali. Non ri-conoscere questi aspetti impedisce la piena coscienza, rendendo più difficile la gestione delle cose della vita, impedendo la libera scelta e la possibilità di cambiamento. Questa conoscenza dovrebbe essere parte del processo educativo, ma non esiste età in cui non si possa mettersi a studiare o semplicemente a diventare filosofi.

Fairclough (2001) afferma che data l'influenza del linguaggio nella vita sociale, una consapevolezza critica di esso è un prerequisito per una cittadinanza democratica e lo sviluppo di un qualsiasi progetto di cambiamento sociale.

Una *consapevolezza linguistica* è utile alla vita quotidiana e indispensabile alla vita professionale, ancor più per coloro che a diversi livelli e in diversi ambiti (la ricerca, l'insegnamento, la politica, l'amministrazione, ecc.) sono responsabili di alcuni settori (cultura, formazione, welfare, governo del territorio, ecc.) e hanno l'opportunità e l'autorità quindi di influire maggiormente sulla realtà sociale.

Verso un glossario: "Le parole della città"

Città e ideologia

La città stessa assume un valore ideologico: oggi le viene attribuito il ruolo di "motore della crescita economica" e "attore-chiave nel processo di globalizzazione";

essa diventa il contenitore di particolari strategie, anche discorsive, che sanciscono o proibiscono determinate espressioni e modi individuali e collettivi. Più autori (Brenner & Theodore, 2002; Jessop, 2002) sostengono che le città stanno diventando gli incubatori delle maggiori strategie ideologiche attraverso cui la dominanza del neoliberismo si mantiene, mobilitando la scena urbana per una crescita economica orientata verso il mercato e il consumismo.

Nel 1974 Lelli affermava che le città stavano assumendo un valore ideologico. L'organizzazione del consenso è un dato fondamentale per lo sviluppo sociale del capitalismo che non può permettersi di mantenere il potere solo attraverso la coercizione, ma ha bisogno di organizzare, anche spazialmente, le masse in funzione dell'accumulazione del capitale. Per cui bisogna provvedere alla realizzazione di tutte le strutture e infrastrutture utili alla produzione e nello stesso tempo preoccuparsi della riproduzione della forza lavoro. È il rapporto dialettico tra questi due aspetti, le esigenze del capitale e della forza lavoro che spiega la formazione e l'evoluzione della città. L'organizzazione della città deve consentire la produzione e la prosperità del lavoratore, soddisfacendone i bisogni materiali, intellettuali, affettivi. La città, luogo di riproduzione della forza lavoro diventa "capitale collettivo", allo stesso tempo dipendente dalla logica economica del capitale e parzialmente autonoma perché risponde ad esigenze che non sono solo quelle economiche ma quelle delle persone, considerate nella loro dimensione individuale e collettiva (Lelli, 1974).

Il capitalismo deve produrre la città per riprodursi, ma nello stesso tempo l'urbanizzazione crea problemi.

Lo sviluppo urbano di tipo capitalista ha la sua propria logica e le sue forme tipiche di contraddizione. [...] Se osserviamo lo svolgersi quotidiano della vita urbana, vedremo persone che svolgono molti ruoli [...] non necessariamente sono ben compatibili. Gli individui interiorizzano ogni tipo di stress e fatica, e non mancano i segni manifesti di conflitto collettivo e individuale. D'altra parte, l'urbanizzazione implica una determinata organizzazione umana nello spazio e nel tempo che può riguardare tutte queste forze che si scontrano. L'esito non sarà necessariamente la loro armonizzazione: esse, piuttosto, verranno incanalate in tante possibilità di trasformazione sociale, creativa e distruttiva. (Harvey, 1998, p.72)

La mancanza di alloggi, la fame, la difficoltà ad accedere alla sanità, all'educazione, ecc. sono i problemi del lavoratore, che si organizza e lotta per ottenerne una soluzione. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del secolo scorso in Italia c'è stata una stagione nella quale questa dialettica fu particolarmente evidente. Alle trasformazioni indotte dalle grandi industrie nel Nord (in particolare dalla Fiat a Torino) corrispose da un lato una fortissima pressione operaia per l'introduzione di trasformazioni ad essa favorevole (casa come diritto sociale, servizi e attrezzature pubbliche, trasporti collettivi), e dall'altro lato tensioni interne al blocco di potere con il tentativo dell'industria di ridurre il peso della rendita fondiaria (De Lucia, 2006, p.75; Della Seta & Salzano, 1993, p.9).

La città viene a configurarsi sempre più non solo come luogo fisico, naturale dove si svolgono le attività economiche e vitali, ma come forma spaziale dell'organizzazione capitalistica del lavoro e della distribuzione di merci.

Necessariamente la dimensione politica si identifica con la dimensione urbana. Le città diventano "apparati ideologici di Stato" cioè strutture che servono per far funzionare, con il consenso, il meccanismo capitalistico, attraverso modelli di riferimento, valori ecc. Questo non significa che la città si trasforma in funzione dell'eco-

nomia capitalistica, ma in funzione di tutti i sistemi, anche sociali, che il capitalismo richiedeva per la sua sopravvivenza. Infatti, la sola logica economica non spiegherebbe la struttura delle nostre città (Lelli, 1974).

Se l'urbanizzazione del capitale e della coscienza sono importanti per il perpetuarsi del capitalismo, e se è proprio attraverso questi segmenti che si esprimono le sue contraddizioni, allora l'urbanizzazione e la città devono essere al centro delle strategie politiche.

Il neoliberalismo ha ben dimostrato di saper utilizzare e sfruttare il capitale collettivo della città per mantenersi. Ha innescato la logica della concorrenza a tutti gli ambiti possibili, allargato la sua sfera d'azione inglobando nel circolo consumistico sempre più beni comuni che diventano merci, adattato le città all'esigenza dell'accumulazione flessibile trasformando masse di lavoratori in precari e indebolendo la solidarietà di fabbrica, controllato abilmente il capitale simbolico della città, e della sua qualità, che diventano potenti strumenti pubblicitari per i produttori di ambienti costruiti.

Harvey applica il concetto di capitale simbolico di Bourdieu (1995, 2007) alla produzione dell'ambiente costruito in cui abitano le classi agiate. Esso consente attraverso una serie di elementi materiali distintivi (un certo tipo di urbanizzazione, una certa tipologia di casa – si pensi al potere simbolico della villetta con portico situata sulla collinetta, elementi decorativi, ecc) di dare una risposta al malcontento culturale che si opponeva all'accumulazione standardizzata e alla cultura di massa che offriva poche opportunità per distinguersi. Questo desiderio di differenziazione è colto immediatamente dall'economia capitalistica, anche nei confronti dell'ambiente costruito e non solo nei beni di consumo generici. Ecco che allora la dimensione culturale del processo urbano acquista un'importanza vitale, per la sua capacità di produrre, controllare, dominare il simbolico e convertirlo in capitale monetario (Harvey, 1998).

Se la città assume valore ideologico e le ideologie si trasmettono innanzitutto attraverso il linguaggio, diventa allora indispensabile riflettere intorno a quelle parole che più di altre contribuiscono a costruire sia le rappresentazioni della città attuale che le visioni, gli immaginari, della città futura.

Le parole della città

Per poter agire con buon senso, acquisendo innanzitutto una consapevolezza critica del linguaggio, propongo di ri-partire proprio dalle parole e dai discorsi che ruotano attorno alla città. Vuole essere una riflessione sui concetti che ricorrono frequentemente nell'urbanistica, e che spesso utilizziamo in maniera automatica. È un allenamento alla logica, al collegare tra loro discorsi che solo apparentemente sembrano lontani; è la verifica profonda della coerenza dei discorsi, sia interna al testo che in relazione alla realtà concreta, alle pratiche, all'agire che ci circonda.

Spesso trattiamo i significati delle parole o di altre espressioni linguistiche (le immagini per esempio) come semplici dati di fatto; se abbiamo dubbi controlliamo i termini sul dizionario, "l'autorità" in materia. Il dizionario è il prodotto di codificazione di linguaggi cosiddetti "standardizzati", scaturiti da un processo di unificazione di vari dialetti. La presenza di diversi significati riferiti ad una sola parola non è casuale. A questi significati corrispondono diverse posizioni ideologiche, generate dalla lotta tra posizioni differenti nel tempo e nello spazio presenti in una nazione. Inoltre il significato di una parola non è a se stante, ma dipende dalle relazioni con altre parole (Fairclough, 2001). Le trasformazioni dei concetti dimostrano come la storia di un concetto non sia quello del suo progressivo affinarsi,

della sua continua e crescente razionalità, del suo gradiente di astrazione, ma quello dei suoi diversi campi di costituzione e di validità, quella delle sue successive regole d'oro, dei molteplici ambienti teorici in cui si è conclusa la sua elaborazione (Foucault, 1994).

Nella riflessione sulle parole e concetti relativi alla città e alle sue trasformazioni, alle politiche urbane, e alla pianificazione troviamo parole come povertà, sviluppo, benessere, che rimandano a questioni relative all'ideologia, all'organizzazione delle istituzioni dominanti, al potere e alla realtà sociale che esse non solo rappresentano ma anche modificano. Parole importanti, che hanno segnato e tuttora segnano il nostro presente e probabilmente anche il nostro futuro. I discorsi che attorno ad esse si sono articolati, hanno prodotto concetti (categorie, relazioni e teorie), oggetti e identità, e hanno segnato il modo in cui noi comprendiamo e ci relazioniamo al mondo.

Il punto di partenza è allora l'analisi dei vocaboli, finalizzata all'individuazione di un nucleo di significati "storici" che rappresentano passaggi e spostamenti di senso determinanti per la comprensione di un certo agire (la lotta alla povertà, la ricerca della qualità urbana, l'obiettivo della vivibilità, la costruzione e lo smantellamento della città pubblica, ecc.) specifico dell'urbanistica, della pianificazione territoriale e degli studi urbani. Enfatizzare l'evoluzione dei concetti significa posizionarlo in un processo storico, economico politico e culturale, collocarlo in un suo contesto d'uso, in riferimento all'agire che questo concetto ha prodotto. È quindi è esso stesso un modo di leggere e interpretare la città e l'urbanistica. È indispensabile ricercare le connessioni con altre parole con le quali sono unite da una concezione del mondo unitaria, ovvero cercare l'ideologia che le accomuna, e stabilire come e quando questa connessione è avvenuta.

I discorsi, come ho accennato, possono essere utilizzati anche come risorse strategiche, e in quanto tali possono divenire strategie di potere. L'utilizzo di parole "buone", come sostenibilità e vivibilità, non sempre rimanda, nel concreto, a quella definizione "buona" alla quale eravamo abituati. Queste parole sono fatte proprie dal potere dominante e inserite in discorsi strategici, in cui si opera un nesso tra concetti, obiettivi, mezzi, teorie, politiche e pratiche, del tutto diverso rispetto a quello originario; il tutto attraverso abili costruzioni linguistiche, che man mano operano nuovi spostamenti, quasi impercettibili.

La lotta per l'imposizione di un concetto e di un'ideologia è sempre molto combattuta e non è mai completamente vinta, o vinta per sempre. Rimane sempre un certo grado di diversità e l'uniformità non è mai del tutto raggiunta, anche se c'è un "pensiero unico" che avanza. Come interpreti e produttori di testi, possiamo "tenere a distanza" le affermazioni che produttori di senso comune ci trasmettono, possiamo leggere oltre gli slogan, andare in profondità, non lasciarci ingannare dall'utilizzo "cattivo" di parole "buone", possiamo difendere certi significati, ribadire la validità di certi concetti per evitare che questi spariscono e con essi sparisca la cosa stessa e possiamo crearne di nuovi in funzione di una società migliore e più giusta. Portare l'attenzione alla dimensione discorsiva è uno strumento sia per sondare, indagare, capire le trasformazioni sociali in atto (perché a cambiamenti del discorso corrispondono cambiamenti nella società) sia per incidere sulla realtà e trasformarne il corso.

Il tema di questa edizione della scuola mi ha portato a scegliere parole (in Appendice) relativamente nuove come *disagio*, *qualità urbana*, *vivibilità* e *urbanità*, che mi hanno costretto a fare un passo indietro e recuperare i significati di parole più antiche come *benessere*, *povertà* e *degrado*. Ho inserito *competizione* perché è una delle parole che più frequentemente e strategicamente ricorre nel discorso contemporaneo, compreso quello relativo alla città

Riferimenti bibliografici

- Bourdieu, P. (2007), *La distinzione*, Il Mulino, Bologna, (ed. or. 1979).
- Bourdieu, P. (1988), *La parola e il potere*, Guida Editori, Napoli.
- Bourdieu, P. (1995), *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.
- Bourdieu, P., Wacquant, L. (2001), “New-Liberal Speak: notes on the new planetary vulgate”, *Radical Philosophy*, vol.105, n.2-5.
- Brenner, N., Theodore, N. (2002), “Cities and geographies of «Actually existing neoliberalism»”, *Antipode*, vol. 34, pp.349-379.
- Chouliaraki, L., Fairclough, N. (1999), *Discourse in Late Modernity: Rethinking Critical Discourse Analysis*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- De Lucia, V. (2006), *Se questa è una città*, Donzelli editore, Roma, (ed. or. 1989).
- Della Seta, P., Salzano, E. (1993), *L'Italia a sacco*, Editori riuniti, Roma.
- Dijk, van T. A. (2004), *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, Carocci, Roma.
- Fairclough, N. (1992), *Discourse and Social Change*, Polity Press, Cambridge, UK.
- Fairclough, N. (2001), *Language and Power*, Longman, London.
- Fairclough, N. (2006), *Language and Globalization*, Routledge, London
- Foucault, M. (2004), *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, (ed. or. 1971).
- Gramsci, A. (1952a), *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino.
- Gramsci, A. (1952b), *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino.
- Habermas, J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, vol. 2, Critica della ragione funzionalistica, Il Mulino, Bologna.
- Harvey, D. (1998), *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1989).
- Harvey, D. (2006), *Spaces of Global Capitalism. Towards a theory of uneven geographical development*, Verso, London.
- Jessop, B. (2002), “Liberalism Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective”, *Antipode*, vol.34, pp.452-472.
- Lefebvre, H. (1977), *Critica della vita quotidiana*, vol.1, Dedalo, Bari (ed. or. 1958).
- Lelli, M. (1974), *Dialettica della città*, De Donato, Bari.
- Leitner, H., Sheppard, E.S (2002) “The city is dead, long live the network: Harnessing networks for a neoliberal era”, in *Antipode*, vol.31, pp.495-518.
- Leitner, H., et al. (a cura di) (2007), *Contesting Neoliberalism*, The Guilford Press, New York, London.
- McQuail, D. (1975), *Communication*, Longman, London.
- Saussure, F. de (2007), *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari. (ed. or. 1922).